Luciano De Pascalis

L'iniziativa di questo convegno dedicato a una seria riflessione critica e politica sul processo di integrazione dell'Europa occidentale rappresenta, senza dubbio di sorta, un fatto politico di grande rilevanza.

Nell'aprile scorso, alla vigilia dell'VIII Congresso dei partiti socialisti della Cee, noi socialisti italiani ci dedicammo ad una identica riflessione giungendo a conclusioni per molti aspetti analoghe a quelle che oggi emergono dalla introduzione del compagno Amendola.

In quel nostro convegno affermammo, rivolgendoci agli altri partiti socialisti, che sarebbe stato utile e necessario coinvolgere i comunisti europei nel faticoso processo di integrazione europea, e sottolineammo altresì l'urgenza di battersi, così come noi socialisti ci eravamo battuti a livello nazionale, per rendere possibile la costituzione in seno al Parlamento europeo, che deve riflettere tutta intera la realtà politica dell'Europa, di un gruppo comunista europeo accanto a quello socialista e democristiano.

A questa riflessione critica sull'andamento del processo di integrazione europea, che interessa tutte le forze democratiche d'Europa, senza esclusione alcuna, ci sollecitano, soprattutto in questo momento di transizione comunitaria, due ordini di ragioni. Anzi tutto il fatto che siamo nel 1971 e abbiamo alle nostre spalle un periodo di storia comunitaria sufficiente per una valutazione complessiva critica e autocritica. In secondo luogo perché il quadro politico internazionale nel quale si colloca oggi il processo di integrazione è profondamente mutato, è profondamente diverso da quello che esisteva al momento in cui con i trattati di Roma prendeva il via quel processo di integrazione europea che oggi è una realtà dalla quale nessuna forza politica, sindacale, sociale può prescindere e con la quale tutti noi dobbiamo fare i conti.

Ma il processo di integrazione europea, nonostante il grande sviluppo economico e produttivo del 1960, segna oggi il passo e l'Europa, l'Europa che sognavamo unita, non riesce ad esprimersi come entità politica e resta ancora poco più di una espressione geografica.

Di più, l'integrazione economica non è riuscita a superare la fase della semplice unione doganale, né riesce, neppure di fronte ai problemi sollevati dal terremoto monetario di Washington, a passare al secondo stadio più importante, più serio, più decisivo che è quello di una organica unione economica.

Le cause di questo stato di cose sono molteplici. Risalgono in fondo agli stessi trattati di Roma, in cui vi era, e dobbiamo riconoscerlo, una profonda discordanza fra le finalità che erano ispirate ai grandi ideali della unità dei popoli europei, e le norme operative, assai limitate, che si riferivano in fondo alla opportunità di fissare interventi settoriali di ordine doganale, economico, sociale, finanziario. L'astensione del Partito socialista italiano al momento della ratifica parlamentare della adesione italiana alla Cee trovava giustificazione e legittimazione proprio in questa discordanza che rivelava le profonde contraddizioni anche politiche presenti nell'impegno europeista dei vari Stati aderenti. La realtà è che il trattato istitutivo della Comunità è opera delle diplomazie europee, le quali sia pure sulla spinta unitaria europeista che era presente nei settori più avanzati della classe politica, dell'opinione pubblica, ha lavorato mirando, nel quadro della alleanza atlantica, a rendere impossibili, con un sistema di interdipendenze economiche, nuovi conflitti fra gli Stati europei e a garantire per l'avvenire un rapporto amichevole tra la Francia e la Germania. De Gaulle, anche quando si oppose alla adesione della Gran Bretagna e quindi all'allargamento della Comunità, in fondo riuscì a sfruttare assai efficacemente questa componente della strategia comunitaria che era stata fissata allora.

Voglio dire di più: nel clima trionfalistico del momento (mi ricordo che Spaak, quando al Campidoglio furono firmati i trattati disse che le campane della prima capitale dell'Europa suonavano a festa) fu facile fissare per l'opera di costruzione della Comunità i tre grandi princìpi ispiratori: quello della sovranazionalità, quello della democraticità, e quello della gradualità. Nella pratica, di questi tre grandi princìpi uno soltato è rimasto in piedi, quello della gradualità. E vi è di più. Nell'impegno comunitario, che prevedeva l'obiettivo della liberalizzazione ma anche l'obiettivo del coordinamento, è rimasto in piedi l'obiettivo della liberalizzazione, mentre quello del coordinamento che di per sé aveva potenzialmente contenuti democraticifi quindi anche possibilità socialiste, è rimasto emarginato. Dobbiamo riconoscere che la integrazione in questi anni, sotto la gestione politica delle forze moderate, ha obbedito in larga parte alle esigenze settoriali delle grandi forze capitalistiche europee, i cui interessi reali (allargamento dell'area economica, il mantenimento in atto di ritmi produttivi per stare al passo con lo sviluppo tecnico scientifico) richiedevano forme di solidarietà capitalista e intercomunitarie e stretti legami con il capitalismo americano. E l'integrazione economica ha finito così col servire la conservazione delle posizioni di potere del capitalismo europeo, che non aveva e non ha alcun interesse a procedere sul terreno della integrazione politica che comporterebbe la adozione di pratiche politiche di direzione e di controllo di per sé limitatrici.

E' inconfutabile che la integrazione europea nasce da esigenze obiettive dell'economia moderna. E sono esigenze che anche il capitalismo riconosce, e accetta, ma senza rinunciare però a quella protezione che il permanere di Stati nazionali può assicurargli. Il capitalismo è soddisfatto di quanto si è realizzato prima con il Mec, oggi con la Cee e mostra di accettare, sia pure gradualmente, il passaggio all'unione economica, ma mostra anche assai chiaramente di respingere ogni ipotesi di vera e propria unità politica.

La strategia del capitalismo euro-

1190

peo la ritroviamo nella azione politica di Pompidou che alla richiesta unitaria che sale e cresce nella vita politica europea concede la ipotesi di una confederazione di Stati che trovi nel consiglio dei ministri operante pur sempre con il criterio della unanimità il motore comunitario, ma respinge come illusorio il progetto di fare della commissione l'elemento trainante, e considera prematura la concessione di poteri reali ad un Parlamento europeo democraticamente eletto e rappresentativo.

Ora alla base di questa egemonia capitalista del processo di integrazione europea ci sono cause obiettive che dobbiamo riconoscere. Vi è anzitutto la forza del capitalismo in un'Europa occidentale allineata, per la politica dei blocchi, all'area del dollaro. Vi è in secondo luogo la illusione di quelli che io chiamo gli europeisti puri, che bastasse avviare il processo di integrazione economica per trovarsi poi bella e fatta l'unità politica.

Infine la debolezza del movimento socialista europeo, il disinteresse quando non addirittura l'ostilità del movimento operaio europeo, e infine ancora un'opinione pubblica disincantata dal carattere tecnocratico della costruzione europea e dalla impossibilità di individuare il modello di società sovranazionale che era fissato come obiettivo di questa costruzione unitaria.

Oggi, e io non vorrò soffermarmi a delinearne le caratteristiche, il quadro politico internazionale è profondamente mutato. Ci avviamo in modo contraddittorio e confuso verso una nuova sistemazione dei rapporti fra gli Stati e le aree socio-economiche; è un processo, questo, che si comincia a delineare con maggiore chiarezza. E cioò comporta una maggiore presa di responsabilità.

La contestazione giovanile, ad esempio, va demitizzando il sacro mostro del nazionalismo e della sovranità nazionale, perché i giovani a questo mostro imputano le responsabilità degli errori e della guerra, le gravi ingiustizie presenti nelle società nazionali. La America va accentuando il suo disimpegno dall'Europa, che vede crescere come un temibile concorrente economico. Gli europei avvertono, di fronte alla realtà, che c'è una ritrovata loro capacità economica. L'Europa occidentale nel suo complesso sente di essere solo una parte dell'Europa, si rende sempre più conto che c'è una altra Europa, un'altra parte dell'Europa, che ci sono altri Stati a regime diverso, con cui è utile, necessario stabilire gradualmente, nella misura in cui si allarga il processo di distensione e ci si av via verso la creazione di un nuovo sistema di convivenza nel nostro continente, dei rapporti di cooperazione in un sistema di convivenza che deve essere basato sulla eguaglianza, sulla indipendenza e sul diritto per ogni popolo di autonome scelte per il proprio destino.

Ora questi mutamenti sono ben capiti anche dal capitalismo europeo, che è in movimento verso un rinnovamento della sua strategia: lo abbiamo constatato con gli accordi di Bruxelles per la unità monetaria ed economica, basati sulla libera circolazione dei capitali e dei risparmi, sulla creazione di un mercato finanziario comune, capace alla fin dei conti di condizionare le politiche di bilancio dei singoli Stati nazionali, strategia che è fondata sulla crescita e lo sviluppo delle società multinazionali.

E di fronte a tutto ciò la sinistra europea non può più illudersi di bloccare il processo di integrazione o di combatterne gli effetti restando divisa ed operando nello ambito dei confini nazionali. Alla europeizzazione dei capitali, bisogna contrapporre l'europeismo dei lavoratori; all'Europa dei capitali, all'Europa delle patrie, delle politiche nazionali, bisogna contrapporre l'Europa democratica, della partecipazione popolare, del pluralismo. Ciò esige una nuova strategia diretta a conferire alla classe lavoratrice un più amplo potere di direzione a livello europeo.

Dobbiamo però stare attenti a che questa nuova strategia non significhi soltanto acquisire il consenso delle masse europee e dei loro partiti ad una generica affermazione europeistica, perché questo non sarebbe niente di più che una passiva accettazione di quanto è stato fatto, una passiva accettazione della logica che muove il processo di integrazione con il risultato di assegnare ai lavoratori un ruolo subalterno. Si tratta di mobilitare la classe lavoratrice europea, il movimento democratico e socialista, e di impegnarlo in un ruolo preciso e coerente di alternativa che rovesci il rapporto fra momento economico e momento politico della integrazione, e veda nel momento politico quello della partecipazione, del controllo a tutti i livelli, l'elemento dirompente di un processo in atto che deve essere modificato.

Quali sono le forze sociali da responsabilizzare nella costruzione dellEuropa? Anzitutto i lavoratori, poiché Europa democratica popolare pluralistica, Europa che possa servire il processo di distensione, significa anche programmazione dello sviluppo economico, dello sviluppo sociale. E sono i lavoratori, sono i loro sindacati che devono partecipare alle determinazioni delle scelte programmatiche.

Un'altra forza da mobilitare sono gli intellettuali, il cui ruolo di fronte allo sviluppo tecnologico e scientifico assume una importanza crescente a livello europeo. Del resto la cultura in questa Europa ancora divisa ha già un carattere europeo e su essa è necessario puntare per ristabilire i primi produttivi contatti tra Est ed Ovest. Sono i giovani che nelle contraddizioni della società attuale (la coesistenza del benessere, della fame, del progresso sociale, della violenza, delle meraviglie della tecnica e dell'alienazione dei lavoratori) avvertono la insufficienza della dimensione nazionale e l'anacronismo di società basate sul profitto.

Ma per mobilitare tutte queste forze è necessario un impegno profondo, consapevole, creativo di tutte le forze della sinistra europea che convergano nell'obiettivo di creare un'Europa integrata politicamente ed economicamente, un' Europa democratica e pluralistica.

Se questo è l'obiettivo, un obiettivo che si inquadra nella cornice politica internazionale, che serve lo sforzo per la distensione, allora bisogna individuare anche gli obiettivi intermedi di questa battaglia europeista che deve dare alla classe lavoratrice in Europa un ruolo di alternativa nella costruzione dell'edificio che corrisponde non soltanto alle esigenze di fondo dell'economia, ma alla aspirazione di pace fra i popoli.

E gli obiettivi intermedi che io rapidamente riassumerò sono questi:

1191